Anno VIII. Giovedì 24 Novembre 1881 Num. 24

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

IL SUCCESSORE DI S. PIETRO

Sono quasi quattro lustri, che in Friuli in qualunque circostanza o chiesa si conferisca il sacramento della Cresima, si sente impreteribilmente a ripetere, che il papa è legittimo successore di S. Pietro per una serie non interrotta di diciotto secoli.

Qui non vogliamo suscitare la questione, se s. Pietro sia mai stato a Roma o se egli abbia avuto da Gesù Cristo il primato di giurisdizione. Vogliamo essere generosi e concediamo gratuitamente a questa infondata pretesa degli avversarj. Supponiamo dunque, che Gesù Cristo abbia stabilito s. Pietro principe di ordine e di giurisdizione e che s. Pietro abbia realmente regnato in Roma per venticinque anni. Ora dimandiamo: Morto Pietro, chi aveva il diritto di nominare il successore? A meno che non si voglia aspettare un miracolo in ogni elezione di papa, conviene conchiudere, che il successore di Pietro debba essere nominato da Pietro stesso o dal suo collegio o dalla chiesa.

Ora prendiamo in mano la storia. Fino a che in Roma era scarso il numero dei cristiani, il ministro del culto veniva scelto dalla comunità religiosa. Questi era il capo della religione, e quando crebbe il numero dei credenti, anche capo degli altri ministri o, come vogliono i teologi romani, successore di s. Pietro. In tutta la storia ecclesiastica non c'è il più piccolo documento, che s. Pietro abbia nominato il proprio successore, o lo abbia proposto s. Paolo, avvero il collegio degli apostoli dispersi nell'oriente. Invece quasi per dieci secoli abbiamo amplissime, continue, irrefragabili prove, che il popolo di Roma nominava il proprio vescovo (chiamiamolo pure anche papa) e davano il voto nella elezione clero, uomini e donne. Finchè il vescovo di Roma non aveva ingerenza diretta fuori del suo episcopato, l'autorità civile non si prendeva alcun pensiero della nomina: ma dopochè egli si aveva assunto una certa supremazia sugli altri vescovi d'Italia, l'autorità civile volle essere consultata, non essendo senza grave pericolo, che si costituisce uno stato entro i limiti di un altro stato. Le cose procedettero tant'oltre, che fu stabilito, non essere legittimo papa chi non fosse riconosciuto e confermato dal sovrano. Questa sanzione fu in vigore per più secoli e talmente, che i papi o non accettavano la carica o almeno non venivano consacrati, se non dopo d'avere chiesto ed ottenuto l'assenso del re o dell'imperatore dei Romani.

Cresciuto il numero dei fedeli in Roma e dopo sei sette secoli essendo abbracciato il cristianesimo anche dalla classe aristocratica, che nella nuova religione trovava via opportuna a salire alle prime cariche, il popolo naturalmente non fu consultato nella nomina dei papi. Tale diritto venne tolto anche alle donne, delle quali alcune avevano ottenuto, che sulla così detta cattedra di s. Pietro fossero portati i loro amanti, come chiaramente dice la storia della chiesa. Allora la nomina del papa venne ristretta soltanto a pochi dignitarj della chiesa, ai grandi dello stato ed al sovrano.

Siamo già fuori di strada. Non è Cristo, che nomina il suo vicario, non è il papa che si sceglie il suo successore, non è l'episcopato, che si crea il suo rappresentante, non è la chiesa dei fedeli, che si elegge il padre comune; ma sono pochi uomini privilegiati dalla fortuna che impongono un capo di loro genio alle coscienze di tutti i credenti. Questo sistema è affatto contrario allo spirito di Cristo, il quale vuole, che tutti siamo fratelli, e tutti eguali nei diritti della coscienza. Egli non ha costruite carceri, non eretti patiboli, non fabbricati eculei, non accesi roghi per quelli, che non avevano abbracciate le sue dottrine. Egli lasciava ad ognuno la facoltà di seguirlo. E perchè dobbiamo noi ora o riuunziare alla comunione cristiana o stare attaccati ad uno, che ci viene posto a capo senza nostro consenso, a nostra insaputa e nostro malgrado? Se nei secoli più fiorenti della fede cristiana i fedeli si eleggevano a pontefice quello, che loro sembrava più meritevole del grado di virtù, per sapere, per opere meritorie, perchè ora saremo noi costretti ad accettare un uomo gradito soltanto ai cortigiani del soglio pontificio?

Sappiamo bene, che i teologi romani giustificano la riforma nella elezione papale coi tanti disordini, che nascevano dal concorso del volgo e delle donne nella scelta dei papi. Noi ammettiamo tali disordini, anzi confessiamo, che furono tali da far rabbrividire; perciò saremo giustificati anche noi, se diremo, che varj papi non furono farina da farne ostie. Ma si dovevano reprimere gli abusi dei tristi e non levare un diritto ai buoni. E dopo che fu ristretto a quel modo il diritto elettorale, venne forse levato l'abuso? La stessa storia ecclesiastica registra più fatti, dai quali apparisce chiaramente, che i papi o per se o per interposte persone compravano con danaro la sedia di s. Pietro e vendevano poi le mitre episcopoli. In molti concilj d'Italia, di Germania, e di Francia sono registrati i nomi dei papi, che pervennero al sommo potere in forza di danaro e dei vescovi consacrati non per le loro virtù, ma per l'oro da essi offerto.

Col pretesto d'impedire tali abusi il papa fece un decreto, che i soli cardinali dovessero nominare il capo

della religione; tuttavia non si potè impedire, che l'imperatore non fosse richiesto dal suo assenso fino a che a poco a poco anche questo assenso non si credette necessario. Ammettiamo pure per ottimo questo provedimento; benchè i cardinali non costituiscano il collegio apostolico essendochè i vescovi sono i successori degli apostoli e non i cardinali, fra i quali vi sono alcuni, che non sono nemmeno preti, come fu il cardinale Antonelli. Ora resta a sapersi, se fatto lo spoglio dei voti emessi dai cardinali, debba proclamarsi papa colui, che ottenne due terzi dei voti o almeno debba preferirsi chi ne ebbe il maggior numero, e se possa legittimamente e validamente essere preferito, chi restò eletto dalla minoranza ed anche con arte sleale, con inganno e tradimento. Dimanderemo poscia per corollario, se possa dirsi legittimo successore di s. Pietro, chi con male arti illegittimamente ottenne il pontificato come pure chi immediatamente gli succede.

Nel prossimo Numero allegheremo i fatti, che trarremo dalla storia ecclesiastica approvata dal papa, e per quanto ci sarà consentito dalla ristrettezza dello spazio, riporteremo le parole del testo.

DE VIRIS ILLUSTRIBUS

N.º 52

Eccel. Ill.ma,

Dai monti fino agli estremi piani di questa Arcidiocesi il vostro clero, o Monsignore, all'udir l'irriverente sfregio intentato nei passati di a Voi ed al degnissimo vostro Vicario Generale dai due ribelli mandò un grido di ben giusta indignazione, e si crede in dovere di esternarvi pubblicamente i suoi sensi di sincera condoglianza, di filiale amore e di piena sommissione, innalzando in pari tempo una fervida preghiera al Padre della misericordia pel ravvedimento dei traviati; cosa che se a voi riuscì d'indicibile confortò, benchè doverosa onorò altresì chi la fece. Al qual numero gloriandosi pure di appartenere i sottoscritti condividono i medesimi sensi ed offrono il loro tenue obolo di Lire 6.

Precenico 14 agosto 1880.

P. A. Alessio
P. Francesco Riga
P. G. B. Domenighini
P. Giuseppe Biasutti
P. Antonio Comuzzi

Così leggiamo nel foglio clericale, che si chiama *Cittadino Italiano.*

Noi non conosciamo nemmeno di nome questi insigni personaggi di Precenico, ai quali siamo debitori di una scoperta. Essi c'insegnano, che gli sfregi possono essere anche *riverenti*; tanto è vero, che ci chiamano *ribelli*, perchè abbiamo intentato *sfregi irriverenti*, cioè contrarj di riverenti.

Siamo gratissimi alla loro fervida preghiera pel nostro ravvedimento.

Se non che, non essendo noi impostori, non sappiamo come essa possa conciliarsi *col grido di ben giusta indignazione*, a cui essi gloriansi di prender parte contro *due ribelli*. Noi uomini *traviati*, come ci battezzano i reverendi di Precenico, credevamo, che i clericali del Friuli innalzassero fervide preghiere, perchè si rimettesse in vigore l'uso dei sacri arrosti. Con questo erroneo criterio sapevamo, o meglio, ci pareva di comprendere il valore dei voti che si potessero innalzare per la nostra conversione. In questo falso concetto delle preghiere clericali ci aveva confermato l'egregio *Cittadino Italiano*, organo della svisceratissima Madre Curia di Udine, il quale fino dalla sua comparsa a Santo Spirito si mostrava dolente di non poterci servire col *palo turco* e nel tempo stesso pregava per noi fervidamente. Saremmo obbligatissimi ai cinque reverendi sottoscrittori dell'indirizzo, se, deposta per poco la loro *ben giusta indignazione*, ci usassero la cortesia d'illuminarci in proposito.

Qui ci rivolgiamo al primo firmato a don Alessio, parroco di Precenico, poichè gli altri fanno la figura delle semplici comparse sulla scena, e lo preghiamo a dirci, per quale motivo egli ci chiama *traviati* e *ribelli*. Sa egli la vera causa della lotta fra uno dei *traviati ribelli* da una parte e l'arcivescovo Casasola, il suo degnissimo vicario generale can. Someda ed il non meno degno provicario can. Elti? Sa egli, che il can. Elti fino dai primi del 1860 essendo cooperatore domestico dell'arciprete Pinzani aveva mandato di suo abitrio dei preti per ottenere da uno dei traviati ribelli l'obolo per Pio IX e la firma di riprovazione agli atti di Vittorio Emanuele, che nulla ottenne? Sa egli, che nel 1865 la curia di Udine mandò un parroco al medesimo traviato ribelle per avere la sua sottoscrizione alla stupida protesta dell'arcivescovo contro la Maestà del Re d'Italia e che non avendola ottenuta gli ritirò le patenti? Sa egli, che il medesimo traviato ribelle nel 1867 e nel 1868 invitato dal Colonnello dei Cavalleggeri a funzionare e a tenere il discorso nella chiesa delle Grazie il giorno del giuramento dei coscritti fra le altre cose raccomandò la osservanza delle discipline, e la fedeltà alla bandiera, delle quali virtù militari avrebbero dato prova sotto le mura di Roma, tostochè Iddio avesse stabilito di liberare la sua chiesa di quell'assurdo e dannoso ornamento, che si chiama dominio temporale? Sa egli le furie dell'arcivescovo per queste espressione riferitagli dal reverendo Venerati, che era presente al discorso? Sa egli, che l'arcivescovo volle far sentire il peso della suo autorità al traviato ribelle, contro di cui non potendo trovare altre ragioni d'infierire, lo sospese a *divinis* pel ridicolo pretesto, che egli senza autorizzazione abbia assistito ad un matrimonio ecclesiastico, il che fu officialmente smentito? Sa egli, che il traviato ribelle non riuscendo in alcun modo ad ottenere, che fosse fatta giustizia nella curia di Udine, domandò le dimissorie per appellare al papa e che l'arcivescovo, forse temendo che a Roma fosse conosciuta la sua ignoranza dei sacri canoni e la sua prepotenza ha sempre negato la copia del suo giudizio ed atti relativi in prima sede, senza di che a Roma non si ammettono appellazioni? Sa egli, che contro il traviato ribelle sorse una congiura di malnati parrochi, a capo dei quali era quello di Vendoglio, corrispondente dell'*Eco del Litorale*, ed una serqua di giornalastri rugiadosi ed untuosi, fra i quali la medesima *Eco* di Gorizia, la *Madonna delle Grazie* ed il suo rampollo il *Cittadino Italiano* di Udine, il *Veneto Cattolico* di Venezia, il *Tomitano* di Feltre ed altri di non meno bassa fama nel Mantovano e perfino nelle Romagne e che tutti inspirati dal medesimo principio di svisare la verità, d'inventare i fatti,

di calunniare il debole, di adulare il forte, di giustificare le vessazioni si erano schierati contro i due traviati? Nulla diciamo delle guerre suscitate da farisei in ogni angolo della provincia, in ogni sacristia, all'ombra di ogni campanile, alla quale presero parte abbiette figure laicali degne di capestro vantandosi pubblicamente, che si avrebbero ascritto a gloria di sfondolare le costole al povero traviato ed anche di ucciderlo come un cane rabbioso. Non rammentiamo la totale rovina economica perpetrata da questi buoni cattolici nella famiglia del traviato, già dieci anni assai comoda, ora ridotta alla miseria. Non vogliamo ricordare altri infiniti episodj, che nelle provincie meridionali avrebbero messo più volte in opera stili e revoltelle, e lasciamo imaginare ai lettori le mene ed i raggiri della santa camorra in danno del disgraziato ribelle. Domandiamo, se il parroco Alessio sappia queste cose. E se le sa, perche non si vergogna di chiamarci traviati e ribelli? Si può egli in coscienza chiamare con nome si odioso un debole scriccio, che tenta di salvarsi da un crudele nibbio, il quale gli romba sul capo e studia ogni via per piombargli addosso o ficcargli nei fianchi gli acuti artigli e farne pasto? Che se il reverendo ha dei forti ed occulti motivi di essere gratissimo al suo compatriotta arcivescovo, da cui come apprendiamo dall'Annuario ecclesiastico, è stato eletto nel 1873 parroco di Precenico, si lasci pure sorprendere da giusta indignazione, gridi pure come un'aquila a suo piacimento; ma almeno mostri di avere un po' di senso comune e trovi di applicare meglio i suoi appellativi, che sono del tutto fuori di luogo.

TENTATIVI INUTILI

I giornali già ci annunziano, che i deputati clericali faranno rumore alla Camera pei fatti del 13 Luglio. Pare dunque, che questi pochi rappresentanti dei collegi clericali vogliano resuscitare i morti. Decisamente questi nostri signori non camminano col mondo, se pure non sono persuasi, che il mondo debba star fermo, come si vuole in Vaticano. E non sembrano nemmeno molto forniti di accortezza politica. In luglio quella smargiassata poteva trovare qualche appoggio. Allora gli animi erano concitati per gli avvenimenti di Tunisi e di Marsiglia, ed al di là delle Alpi i gesuiti d'accordo col nunzio apostolico di Parigi potevano preparare un brutto giuoco che dai clericali d'Italia sarebbe stato sostenuto. Non avrebbero già impedito il corso agli eventi o deviata la pubblica opinione; ma un imbarazzo, un incaglio ed anche la caduta di qualche ministro non sarebbe stata improbabile. Ora il vento non è più favorevole ed è indizio di cervello insulso presentarsi in campo colla salma di Pio IX. La Francia capisce anch'essa, che non è tempo di scherzare e comincia a convincersi, che una passeggiata in Italia non le sarebbe stata più facile che nella Tunisia. Le speranze, che riponevano i clericali nel partito rugiadoso del Danubio, sono ormai svanite dopo il viaggio del Re a Vienna. La contrarietà che trova a Berlino il cancelliere dell'impero è una prova di più, che colà non si approvano i progetti del papa di commuovere l'Italia.

E che cosa s'intenderebbe di ottenere col pretesto di un insulto di parole lanciate alla salma già consumata di Pio IX? Altri papi e vivi e morti furono pubblicamente imprigionati e maltrattati; di taluno venne dissotterato il cadavere, arso e gettato nel Tevere, e ciò da altri papi. Con tutto ciò le cose restarono come prima. Così resteranno, se anche qualche rugiadoso deputato solleverà la questione delle offese alla memoria di Pio IX, e resteranno anche dopo, che un grande numero di vescovi andrà a Roma a portare i lumi episcopali per una sollevazione in Italia. Non siamo più nel medio evo e pochi merli sarebbero disposti a farsi sbudellare per restituire a Leone XIII il trono perduto a Porta Pia, dal suo antecessore. Nè l'episcopato di Francia sembra tanto disposto ad appoggiare i progetti del Vaticano. Finchè i clericali di quella grande nazione potevano sperare l'ajuto del loro governo, erano tutti tanti figli di Marte; ma ora che a Parigi si cerca di abbonire l'Italia giustamente offesa, anche i vescovi hanno deposto i loro marziali ardori. E poi anch'essi nei loro pellegrinaggi al Vaticano si saranno accorti, che l'Italia accogliè volentieri i Francesi, quando vengono armati di rosarj, agnusdei e candele, ma che non sarebbe egualmente disposta ad accettarli da amici se venissero in altro modo armati.

S'acquietino adunque i nostri deputati clericali, e se hanno briccia di patrio amore, lavorino per migliorare le condizioni dei sudditi o almeno non osteggino con ridicoli incidenti e tentativi e gli studi del governo, che tendono a sviluppare la economia politica, morale ed intellettuale della nazione.

DINANZI AL TEMPIO DI S. PIETRO IN ROMA

CANZONE

O perchè, Buonarotto, il tuo talento
Il Romuleo Gerarca
Attende per crearsi un monimento,
Che ci toglie l'accento
In pensar che surroga una vil barca?
Qui il mio ciglio s'inarca
E dice: Poi che aveva un tal pensiero,
Meglio che tu per l'orgoglioso intento
Non era l'angiol nero?

Chè il nome dell'Apostolo piagnone,
Che a coglier fu il più presto
La Fè, che ci promette salvazione,
Ben leggo io sul frontone
Del gran difizio, innanzi a cui m'arresto;
Ma poi non è quel testo
Che un'insegna d'ostel; sento che il Duomo
Stesso muto mi dice: Io la magione
Son e il soglio d'un uomo.

E quest'uomo? Oh ci è conto! è chi a lo prese
Sta con noi, che Vicario
Dicendosi del Dio, che uomo si rese,
Commette il crimenlese
Di farselo a se stesso tributario,
Che Bibbia e Calendario
A suo pro sfrutta, e imbusta si la Fede,
Ch'ella or non tien se non chi a lui le spese
Fa e gli bacia il piede.

Oh! il compito d'eriger a si altera
Arroganza il suggesto,
Buonarroto, non era a te, che fiera
L'alma e non piacentiera
Tu avevi: si spettava egli più presto
A quello spirto infesto,
Che nell'uom gonfia un otre e tal prurito
Gli mette, ch'usa di Gian Fucci il gesto
E non si dà a pentito.

E non n'abbiam gli esempj? O chi il disegno
Suggeriva alla prole
Di Noè d'innalzar insino al regno
Del tuono. a un cotal pegno
Di sicuranza, quell'eccelsa mole,
Di cui più alto il sole
Non vide? Onde poi l'uom ebbe quel pago,
Che sappiam, che dal suo primo convegno
Dovette andarsen vago.

E anche a' di nostri, dove su un burrone
Veggo la gente grossa
Ponte, che, quasi aereo, a cavalcione
Sta tra i due cigli, appone
Tosto idea, che in tal fabbrica la possa
Ci sia di chi s'infossa
Nel fondo, ch'è dal cielo più lontano,
Sicchè in passarci sopra a l'occasione
Fa il segno del Cristiano.

Ebben, con quello spirito superbo,
Che dalle sedie prime
Cadde in le grotte. dov'è il duol più acerbo,
Penso che avesse verbo
Quel Gerarca, che qui, se tutto esprime
A grandigia, ed opprime
E sotto i piè mette l'alma virtute
In che Quei, che pati per l'uman crime,
Ripone la salute.

A lui la fronte corrugava o scuro
Rendealo quel vetusto
Torrion, che ancor in sua mole sicuro
Alto leva il suo muro
D'in su il Tebro. Di se non ha che il fusto
Dopo che a frusto a frusto
Il nudaron; pur tale ei lo vedea
Da far capir, che in orbe molto angusto
L'arte allor si movea.

E più lungi vedea de' Flavj il magno
Circo. che, trasandato,
Ben potea fin d'allor emetter lagno
D'esser fatto terragno;
Ma pur quasi gigante non domato
Dai folgori del Fato
Sfidava i surti a' rai del nuovo sole
Fabbri e maestri a uscire in un conato
Da uguagliarlo di mole.

Ond'ei da tempo in suo animo fero
Dicea. Che! La pagana
Superstizion. infensa al Nume vero,
Avrà avuto più impero
Su l'uman genio che non ha la sana
Religion cristiana?
Ebbe già quella Rechi e Apolladori
E non avralli il successor di Piero
Con tutti i suoi tesori?

Non fia: ben io sento, che in me il volere
È voler, e quest'Arte
Ben io saprò spingere a cavaliere
D'un concetto, che fere
Più alto: del poter porrolla a parte,
Che il Cielo a me comparte.
Vo' che l'ammirazion cessi a que' resti.
Che o son caduti o sono per cadere,
E al mio soglio si presti.

Ma poi che vita? Quella che dei morti
Abita il triste campo,
Qual per le anime lasse avrà conforti,
I cui spiriti assorti
Son dal sepolcro e han de' chiostri lo stampo;
Non la vita. che ha vampo,
La vita de la giovine natura,
Che fa le navi frequentar ne' porti
E sprezza la paura.

Perchè, Maestro, io ti vorrei nel frale
Ancor, perchè vedessi,
Come l'idea, che qui si alto sale,
Già sente il funerale.
Scura. piramidal come i cipressi,
Che piantarsi agli accessi
De' cimiteri ella si sta; ma l'uomo
Non è più quel d'un dì. conscio egli fessi
D'aver mangiato il pomo.

D'Italo Fabbro e d'alma gigantea
Ben dovea tal fattura
Uscir, che prova più che dedalèa
Desse di ciò, che crea
Ed osa ingegno di cotal misura.
Ma sai che voci han stura
Oggidì, Buonarroto? Le son rade
Quelle omai — *Viva l'arte!* Han più ventura
Queste — *Viva oggimai la Veritade!*

Novembre 1881

PROF. CELESTINO SUZZJ.

VARIETA'

Riproduciamo dal *Popolo di Roma*: — Don Nicolò Bernardini, sacerdote di Monte Rubiano in quel di Fermo, aveva commesso nel 1857 (la bellezza di 24 anni fa) un ingente furto nel Veneto.

Fuggì a Malta; ma, da qualche giorno, credendo che la giustizia lo avesse dimenticato, se ne era ritornato in Italia. Venne anzi a Roma; e jeri sapendo che un suo amico si trovava alla Corte d'Assisie come testimonio nel processo, che vi si discuteva, volle fargli una visita.

S'incontrarono e, cordialmente, si abbracciarono

—. Come, caro Bernardini, tu qui dopo ventiquattro anni? esclamò l'amico testimone.

In quel momento un delegato di Pubblica Sicurezza di Fermo, che si trovava (vedi fatalità!) anche lui come testimonio alle Assisie. sente a parlare di venti quattro anni e di Bernardini; guarda la faccia sospetta del prete e gli si avvicina.

—. Scusi, signore, come si chiama lei?

— Bernardini Nicola.

— Bene; favorisca di seguirmi. E lo condusse in questura.

Veniamo poi a rilevare, che il prete Bernardini fu posto in libertà, perchè durante la sua latitanza andò in prescrizione il titolo e la legge non può agire. Peraltro egli non cessa di essere egualmente reo.

—

Vidor (sul Piave). — Nel giorno 6 Novembre nella chiesa parrocchiale di s. Martino, oltre il solito numero dei fedeli, accorse grande quantità di Signore, di Signori e di benestanti contadini ed una moltitudine presso a poco eguale di fanciulli. Erano in gran parte padrini e figliocci, perchè il vescovo conte Brandolini era venuto colà ad amministrare il sacramento della Cresima. Erano a questo scopo anche la esimia moglie e la gentile figlia del Sindaco di Farra, le quali dopo la funzione, come usano di fare tutti i forestieri fecero un giro per la chiesa per ammirare gli arredi sacri, la preziosità delle materie e la finezza del lavoro, e la squisita collocazione degli ornamenti ed il buon gusto dei preposti alla chiesa, ed in caso di qualche ragionevole novità, per introdurla nel proprio paese. Esse dirigenvansi verso l'altare maggiore, allorchè il parroco di Farra, che era presente, atteggiandosi a padrone in casa d'altri, domandò arrogantemente e con modo inurbano alle due Signore, dove andassero. Una tale richiesta fatta da uno zotico, che non conoscesse le persone, si potrebbe tenere per effetto di villana rozzezza; ma nel caso nostro la cosa muta d'aspetto. Tutto il paesa sa. che il parroco di Farra ha sangue grosso col sindaco, che non è clericale, nè si piega ai capricci dei preti, e che non lascia a nessuno fare alto e basso in danno ed oppressione dei poveri contadini. La moglie del sindaco alla temeraria interrogazione si fermò, diede uno sguardo di compassione al reverendo e poi senza dir parola proseguì oltre. Quello sguardo e quel silenzio fu bene interpretato dagli astanti, i quali osservarono. che sebbene un bel tacere non fu mai scritto, la Signora col silenzio aveva parlato meglio di quello, che qualunque altro avrebbe potuto fare colle parole.

A coronare l'opera, lì sul fatto gente venuta da Farra narrò, che in quella mattina il parroco stesso alla prima messa, che durò due ore e mezza (scusate se è poco) aveva detto, che quando Gesù Cristo è esposto, figura in villeggiatura. Mancava anche questo ridicolo confronto per avvilire nella mente del popolo la religione! Gesù Cristo in villeggiatura!

—

Fuggita dal convento. — Leggiamo nella *Ragione*:

L'altra sera, certa C. Rosina, d'anni 12 di Montù-Beccaria si presentava alla Stazione di Piacenza per prendere un biglietto di andata al suo paese. Non aveva che un consorziale da Lire 2.

Non basta, le fu osservato.

La piccina, piangendo, faceva ritorno in città. Quand'ecco che alcune suore della Carità del convento di Sant'Eufemia, l'incontrano, l'attorniano e vogliono condurla seco loro. La piccina grida, piange, strepita e si rifiuta di seguirle. Molta gente attorniava la ragazza e le suore. Accorrono due guardie di P. S., ed apprendono che la C. Rosina era fuggita dal convento in cui fu messa per forza e in cui non vuole a nessun costo ritornare. Le guardie s'impossessarono della fanciulla e l'accompagnarono presso una sua parente in Piacenza.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*.

Udine 1881 Tip. dell'Esaminatore.